

In questo quaderno:

4 L'acqua, un bene prezioso: un simposio all'USI e l'attività della Fondazione Svizzera Madagascar

6 L'impegno di Araf Ticino per la formazione degli apprendisti impiegati di commercio

8 A Biasca si festeggiano i dieci anni del Museo Forte Mondascia

11 Cucinare al meglio con l'aiuto di un termometro

S O C I O L O G I A

Il compromesso del tempo parziale

L'impatto della nascita del primo figlio sui percorsi professionali di uomini e donne in Svizzera

Francesco Giudici*

La nascita del primo figlio comporta numerosi cambiamenti nell'organizzazione della vita quotidiana di una coppia e segna l'inizio di una difficile conciliazione tra lavoro e famiglia. In Svizzera la divisione dei compiti che si delinea tra i neo genitori è nella maggior parte dei casi disuguale e vede il padre assumersi il ruolo di *breadwinner* (dall'inglese «colui che guadagna il pane») e la madre occuparsi prevalentemente dei compiti domestici e legati alla cura del bambino. Questo fa sì che uomini e donne con figli conoscano percorsi professionali profondamente diversi. Quali sono le particolarità del contesto svizzero all'origine di questa divergenza?

Sebbene le coppie senza figli esprimano il desiderio di mantenere una divisione del lavoro ugualitaria, una volta di fronte alla pratica le cose non sono così semplici. Le strutture e istituzioni sociali sono, infatti, organizzate in modo tale da sfavorire la formazione di coppie dove entrambi i genitori sono professionalmente attivi. Per esempio la mancanza di asili per bambini in età prescolare, o le differenze nei congedi parentali tra uomini e donne (generalmente dalle 14 alle 17 settimane per le donne e da 2 a 5 giorni per gli uomini) favoriscono già durante i primi mesi della vita a tre l'instaurarsi di una divisione del lavoro non paritaria. La rigidità degli orari di negozi ed asili e di entrata e uscita dai posti di lavoro rende pure difficile a una persona impiegata al 100% di poter disporre del tempo necessario per far

fronte ai bisogni di una famiglia, e sfavorisce di conseguenza un inserimento professionale più importante delle donne.

La divisione sessuale nel mondo del lavoro contribuisce ugualmente a creare una divergenza tra i percorsi professionali maschili e femminili dopo la nascita del primo figlio. Infatti, sebbene le donne attive siano aumentate, la maggior parte delle loro professioni sono raggruppate in una piccola fetta del mercato (essenzialmente nel settore terziario) e hanno condizioni ben precise. Al contrario delle professioni esercitate in maggioranza da uomini quelle femminili sono meno improntate sul modello classico di carriera e permettono più facilmente una riduzione del tempo o un'interruzione del lavoro. Questo fa sì che all'interno della coppia siano più sovente le donne a sacrificare la propria carriera una volta madri, specialmente se entrambi i genitori praticano una professione tipica del loro sesso.

Tuttavia esistono percorsi professionali alternativi a questo modello dominante di divisione del lavoro. Una ricerca svolta sui dati del Panel Suisse de Ménages (www.swisspanel.ch) ha permesso di ricostruire i tipi di percorsi professionali di 620 madri e 560 padri dalla nascita del figlio fino al loro decimo compleanno. Tra i padri, come già detto, la stragrande maggioranza continua a lavorare a tempo pieno a partire dalla nascita del primo figlio. Solo una minoranza (circa il 20%) sceglie una riduzione del tempo di lavoro o affronta interruzioni di altro tipo (disoccupazione o formazione).

Tra le madri invece la nascita del primo figlio produce una vera e propria moltiplicazione dei percorsi professionali: più della metà abbandonano definitivamente o per un lungo periodo il mondo del lavoro, altre interrompono per un periodo variabile per poi riprendere essenzialmente a tempo parziale, e altre ancora ricominciano a lavorare immediatamente dopo il congedo maternità a tempo parziale o pieno.

Cosa spinge uomini e donne a intraprendere un certo tipo di percorso professionale piuttosto che un altro? Una prima constatazione da fare riguarda la complementarità dei percorsi tra uomini e donne in coppia: gli uomini che presentano episodi di interruzione o diminuzione del tempo di lavoro sono in numero più elevato nelle coppie dove la donna conosce tassi di impiego più elevati o ha ripreso a lavorare alla fine del congedo maternità. Viceversa, le donne che interrompono la loro attività sono più spesso associate a uomini che non hanno mai smesso di lavorare a tempo pieno e possono quindi permetterselo.

Ma il tipo di lavoro del partner non è l'unico fattore. Una delle caratteristiche che distingue le donne che riprendono a lavorare a tempo pieno o parziale dopo il congedo maternità è quella di appartenere alle generazioni più



esse siano più attaccate alla loro professione e motivate nel continuare ad esercitarla. La voglia e le opportunità per poter continuare a lavorare sono maggiori anche nel caso in cui le donne hanno una più lunga esperienza professionale che precede la nascita del primo figlio. Un altro fattore che facilita il ritorno al lavoro è l'aver lavorato per un unico datore di lavoro. Questo può sviluppare non solo un attaccamento più importante alla professione da parte della donna, ma prospetta anche la possibilità di negoziare meglio le condizioni del rientro o la riduzione dell'orario di lavoro.

I padri che non aderiscono al modello dominante «a tempo pieno», a differenza delle madri, non sono più presenti nelle generazioni più giovani e non si distinguono per aver un livello di studi superiore. Ciononostante come per le donne gli uomini con alle spalle un'esperienza di lavoro più lunga tendono a rimanere occupati a tempo pieno una volta diventati padri, sia perché più attratti sul mercato del lavoro sia perché più motivati e ambiziosi. Il tipo di professione esercitata ha pure conseguenze diverse sul tipo di percorso professionale seguito dai padri. Infatti, se si esercita una professione tipicamente maschile (che come detto sopra difficilmente permette il tempo parziale), le possibilità di avere un percorso con esperienze diverse dal tempo pieno diminuiscono drasticamente.

Sebbene i percorsi professionali e biografici di madri e padri siano prima di tutto il risultato di scelte individuali e dell'interazione e scambi con parenti, amici, colleghi e datori di lavoro, non bisogna dimenticare che questi percorsi si svolgono in una realtà sociale che non lascia completa libertà. Le opportunità che si presentano al momento di diventare genitore per uomini e donne non sono quindi identiche per tutti. Questa ricerca ha permesso di evidenziare che l'anno di nascita, il livello di educazione e la tipologia e durata dell'esperienza professionale propria e del partner hanno un'influenza sul prosieguo dell'attività professionale dei genitori. Ad esempio, il lavoro a tempo parziale per le madri - spesso pubblicizzato dai datori di lavoro come un'ottima soluzione per conciliare lavoro e famiglia - raramente è il risultato di una vera e propria scelta individuale. Si tratta in realtà dell'unico compromesso possibile tra la necessità finanziaria o personale di continuare a lavorare e l'impossibilità di farlo a tempo pieno.

* Sociologo, assistente e dottorando al *Laboratoire d'Etudes sur le Parcours de Vie* all'Università di Losanna.

NELLA FOTO: in Svizzera dopo la nascita del primo figlio solo il 20% circa dei padri cambia il proprio «status lavorativo» scegliendo ad esempio una riduzione del tempo di lavoro.



L'ALTROPOLOGO

Cesare Poppi

Ulisse nelle Dolomiti

Lo sanno tutti che Ulisse fu un grande viaggiatore. Ma quello che sanno in pochi è che ad un certo punto del suo vagabondare alla ricerca di un improbabile ritorno sia finito anche nelle Dolomiti. Certo a quel tempo non sulla mappa degli operatori turistici, le Dolomiti erano già tuttavia il crocevia di traffici di persone, merci e dunque idee di ogni genere. Coi loro valichi e percorsi in quota relativamente liberi da foreste e sicuri da valanghe e frane fungevano da cerniera non solo fra Nord e Sud d'Europa, come siamo abituati a pensare ma anche, come dimostra una crescente letteratura, fra la regione balcanica e le regioni occidentali d'Europa.

La tradizione orale della Val di Fassa vuole che un tempo la Valle fosse abitata da due contingenti di popolazioni in lotta mortale fra di loro. Da un lato vi erano i valligiani, intenti all'agricoltura e soprattutto alla pastorizia. Dall'altro vi era la

popolazione delle Bregostane, esseri dall'identità mobile e ambigua. Descritte a volte come streghe dotate di poteri soprannaturali; ora assimilate ad esseri primitivi forti, malvagi e cannibali, ma invariabilmente stupidi, le Bregostane rappresentano nell'immaginario Ladino tutto ciò che di irrimediabilmente Altro pertiene alla natura brutta e selvaggia, in antitesi alla società degli uomini e delle donne.

Un giorno, si racconta, un giovane pastore si trovava in montagna col suo gregge. Una pecora gli era caduta in un dirupo e lui, dopo averla macellata, era intento a lavarne le interiori in un torrente. Gli si avvicina di soppiatto una Bregostana: «Come ti chiami?» - gli intima. Il pastore, spaventato ma non scoraggiato dall'incidente risponde: «Mi chiamo Istes» - che in Ladino significa «Me stesso». «Mmmh, Istes» riprende la Bregostana «e cosa stai facendo!?!». «Lavo le

budella di una pecora che mi è caduta nel dirupo». «Bene, bene» dice la Bregostana «aspetto che tu abbia finito così prima mi mangio le budella pulite, poi quelle sporche!» - indicando così che aveva intenzione di concludere il suo pasto con la ciccia del pastore stesso. Istes non si perde d'animo: finisce di lavare le budella della pecora, le dispone in bella mostra su di un macigno lì accanto e invita la Bregostana a servirsi. Ma come questa allunga le mani, Istes afferra la falce e zac!, con un colpo solo le taglia le mani. «Uuuuh! Uuuuh! Uuuuh!» grida la poveraccia mentre Istes si precipita a rotta di collo verso la sicurezza della Valle sottostante. «Aiuto! Aiuto! Sorelle mie venite! Correte al soccorso!». Da tutti gli anfratti accorrono Bregostane. Inorridite alla vista dei moncherini della povera sorella le chiedono chi sia stato a ridurla così: «È stato Istes!» risponde quella fra le lacrime. «Bene: se te lo sei fatto da Te Stessa arrangiati!» - e se ne vanno lasciando la nostra Bregostana al suo destino.

È evidente che siamo in presenza della versione dolomitica dell'episodio della fuga di Ulisse dal gigante cannibale Polifemo: accecato dal suo prigioniero, il Ciclope chiama i suoi

simili al soccorso. Alla richiesta di nominare il suo carnefice, Polifemo risponde che il suo nome è «Nessuno», così come gli aveva rivelato l'Eroe. Ed ottiene in risposta lo scherzo dei suoi compagni: «Se non è stato Nessuno, vai pure a quel paese!»

Il pensiero mitico ci propone qui una riflessione sul passaggio da una percezione del Sé come ripetitivamente e supinamente identica a se stesso ad una concezione finalmente autocoscienza, e dunque riflessiva e mediata dalla consapevolezza. La scoperta del pronome («Io Stesso», «Nessuno») è allo stesso tempo la scoperta che l'Io può essere «un altro», che il Soggetto individua linguisticamente con un pronome ma percepisce comunque come «identico a Sé». La sequenza fonda allora la scoperta - per molti versi paradossale - che la coscienza dell'identità individuale è in realtà fondata sulla possibilità di pensarsi come «altro» da sé. Questo, naturalmente, a meno che uno non sia un bruto fermo allo stadio di sviluppo dei Ciclopi e delle Bregostane, per i quali la possibilità di scindere linguisticamente e dunque cognitivamente fra riferimenti concreti e riferimenti astratti semplicemente non si pone.